

Astensione non fa rima con Costituzione

SILVIO BASILE

Per essermi occupato per più di cinquant'anni di diritto pubblico, con particolare interesse per il diritto costituzionale comparato, credo di poter esprimere un'opinione non improvvisata sull'astensionismo organizzato allo scopo di far fallire un referendum. Prima di tutto, non è una sottigliezza da giurista porsi la questione in questi termini: astenersi nel referendum, come del resto nelle elezioni, di sicuro è "lecito", perché oggi come oggi non comporta nessun tipo di sanzione; ma con ciò è pienamente "legittimo" sul piano costituzionale? "Licet", cioè assenza di sanzione, è una cosa, "legittimità", cioè presenza di esplicita tutela giuridica, è un'altra. In senso proprio, astenersi, sul piano costituzionale, non è pienamente "legittimo", quanto meno perché, nella Costituzione, non solo nulla vieta, ma qualcosa implica che sia introdotta una qualche conseguenza giuridica (sia pure sicuramente non una sanzione penale) nei confronti di chi di proposito e ingiustificatamente non si reca alle urne. La Costituzione, infatti, non solo considera il voto un diritto, ma ne qualifica anche l'esercizio come un "dovere civico" (art. 48, 2° comma) e non distingue, sotto questo profilo, voto nelle elezioni da voto nel referendum. Nulla esclude sul piano costituzionale, faccio per dire, che la legge indichi nell'astensione ingiustificata un caso di "indegnità morale" (con gli effetti di cui all'art. 48, 3° comma). D'altra parte, non andare a votare per ignavia o per disinteresse non è sicuramente la stessa cosa che organizzare la diserzione dalle urne al preciso scopo di mandare a vuoto una consultazione popolare. In quest'ultimo caso, si delegittima la partecipazione democratica, si "invita" sostanzialmente a votare "no" al quesito in modo palese (che nel paese delle mafie di cosca e di sottogoverno non è poi

tanto poco) e si vanifica il funzionamento di un istituto che, fra l'altro, è anche costoso per l'erario. E, oggi come oggi, lo si fa senza assumersi nessuna responsabilità. Lo si faccia almeno, come sembra più che giusto, pagandone integralmente le spese, che gravano altrimenti sulle tasche di tutti i cittadini, ivi compresi quelli che compiono il loro "dovere civico". Che senso ha altrimenti il considerare l'esercizio del voto come "dovere civico"? E non basta: altro è organizzare da privato cittadino l'astensionismo, altro è organizzarlo da una carica pubblica. Questo è, per lo meno, scorretto. E se la carica pubblica è una di quelle che dovrebbero garantire soltanto il regolare funzionamento delle istituzioni, la scorrettezza è semplicemente scandalosa. Il riferimento a Pier Ferdinando Casini è, ovviamente, intenzionale. Con riguardo poi agli argomenti usati dai fautori dell'astensionismo, è di sicuro una madornale sciocchezza asserire che siccome ha previsto il quorum, la Costituzione considera pienamente legittimo l'astensionismo nel referendum abrogativo. Ne deriverebbe, ragionando in coerenza con queste premesse,

Astenersi è «lecito», perché non comporta sanzioni; ma non è pienamente «legittimo»

se, che, siccome non l'ha previsto anche per altri tipi di referendum, la Costituzione lo considera pienamente illegittimo e magari che autorizza la legge a considerarlo anche penalmente illecito nel referendum costituzionale. Che dicano certe e le stesse persone che nel caso dell'ultimo referendum costituzionale fecero di tutto per non far sapere neppure che ci sarebbe stato, fa semplicemente ridere.

È vero che il sistema del quorum rende in

concreto praticabile l'organizzazione dell'astensionismo nei referendum da parte di chi, altrimenti, ha fondato motivo di perdere. Ma questo significa solo che il sistema del quorum, introdotto dichiaratamente per altri motivi, è inopportuno, perché rischia di funzionare precisamente contro i motivi dichiarati in assemblea. I nostri costituenti, notoriamente, lo copiarono dalla Costituzione di Weimar, dove funzionò in modo pessimo, contribuendo non poco a favorire la delegittimazione di tutti gli istituti democratici fino alla "resistibile ascesa" di Hitler. È questo l'ideale di chi organizza l'astensionismo? Con riguardo ai motivi che alla Costituente furono dichiarati (messi bene in rilievo da Michele Ainis in un articolo che gli ha procurato attacchi ingiustificati e volgari), il diritto costituzionale comparato offre modelli ben più adeguati. In particolare, il modello danese potrebbe essere utilmente imitato: quella Costituzione, con un sistema che, fra l'altro, invoglia tutti alla partecipazione piuttosto che all'astensione, esige che la maggioranza dei voti nel referendum sia almeno pari a un terzo del corpo elettorale. Probabilmente i nostri costituenti, attraverso il sistema infelice del quorum, pensavano in realtà ad almeno un voto in più di un quarto. Ebbene, lo si potrebbe utilmente stabilire in una revisione costituzionale, di sicuro molto più opportuna di quella, pessima, che si vuole ora introdurre a colpi di maggioranza blindata.

Il sistema del quorum, sarà bene notarlo come non mi risulta sia stato mai fatto, non lo garantisce per niente. A seconda di quanti non si recano neppure alle urne e di quanti vi si recano per lasciarsi scheda bianca o voto nullo, con il sistema dell'art. 75, può andare a vuoto un referendum con una proposta approvata, al limite, dal 100% dei voti validamente espressi ma "solo" dal 50% dell'intero corpo elettorale (la cui maggioranza è costituita dal 50% più uno!), mentre, fra un gran numero di schede nulle o bianche, potrebbe essere validamente abrogata una legge con una esigua maggioranza di voti validamente espressi anche molto inferiore al 25% del corpo elettorale.

Anticipazione da Critica liberale n.114

Una matita spezzata, un simbolo di negatività

L'UOMO VALE SOLO SE E' SANO?

Referendum fecondazione artificiale
NON VOTARE!

il modo migliore per difendere la vita, rispettare la scienza, tutelare la famiglia

PER LA VITA DELLA MIA FAMIGLIA, NON VOTARE!

Il comitato "Io non voto" che raccoglie i parlamentari aderenti alla campagna astensionista contro i referendum sulla legge 40 ha pensato di simboleggiare la sua opposizione al referendum con l'immagine di una matita spezzata. La matita è la stessa che il comitato per il Sì ha stampato nei suoi manifesti per invitare i cittadini ad andare a votare il 12 e 13 giugno. Ma qui appare violentemente spezzata. Una matita si può rifiutare; ma perché spezzarla? Una matita spezzata è un simbolo di negatività assoluta. Evoca e contraddice due delle più importanti battaglie di libertà che hanno segnato il progresso della civiltà umana. In primo luogo la libertà dall'analfabetismo e dall'ignoranza per approdare ai primi strumenti di emancipazione: imparare a leggere e scrivere. In secondo luogo la battaglia per il diritto di voto che è l'espressione principale della democrazia moderna, quel diritto che è costato più caro di tutti ai ceti popolari e alle donne. Si rendono conto i nostri astensionisti di quali corde delicate della memoria storica sono andati a toccare? È solo un caso, o non è invece la vera chiave di lettura di alcune delle correnti più reazionarie dell'astensionismo antireferendario?

Lanfranco Turci

L'Inghilterra, la sinistra e il gusto di perdere

UMBERTO RANIERI

Sugli esiti delle elezioni britanniche si sarebbe detto quasi tutto se non fosse per alcune considerazioni di Pietro Folena (L'Unità 12 giugno) che stimolano una risposta. Mi piacerebbe - per spiegare la singolarità dei suoi argomenti contro Tony Blair - seguirlo sulla metafora calcistica che apre il suo articolo: la dichiarazione di fede interessata e, dunque, la sommessa e sconsolata confessione di una certa abitudine a "non vincere". Ma sarebbe irragionevole per i tantissimi sostenitori dello storico club milanese. Quello di Folena è uno strano ragionamento che vorrei semplificare così: i laburisti hanno vinto ma perdendo circa cinquanta seggi sulle ultime consultazioni e, dunque, Blair ha perso. Allo stesso tempo è vero che i laburisti ottengono il terzo mandato consecutivo e, dunque, il Labour ha vinto. A me pare uno spericolato esercizio di logica quello che conduce Folena ad una singolare interpretazione della vicenda elettorale britannica. Il cuore del ragionamento di Folena e del suo giudizio distruttivo su Blair è una affermazione apparentemente innocente e ovvia: "in politica non basta vincere, per governare occorre anche convincere". Ora è indubbio che ci

sono stati tantissimi elettori non convinti da Blair. E molti dei quali, probabilmente, anche per le ragioni che ricorda Folena ("la guerra in Iraq"). Tony Blair, del resto, è stato tra i più misurati commentatori della propria vittoria. E forse il più deciso a indicare l'esigenza di una riflessione sul futuro della politica laburista e sulle innovazioni che si richiederanno. E tuttavia resta il fatto che una maggioranza relativa degli elettori abbia, per la terza volta consecutiva, scelto il leader del Labour. E nel computo dei voti, in una democrazia parlamentare, non è agevole distinguere tra voto e convinzione. Ma vorrei venire ad un aspetto più serio di questa discussione. E affrontare il tema da un versante diverso rispetto alla linea dei commenti che hanno fatto seguito al risultato elettorale nel Regno Unito. Quali sono le domande che, sulla base di questo risultato, dovrebbe porsi la sinistra radicale, quella parte della sinistra a cui Folena fa riferimento? Ci sono due affermazioni, nell'articolo di Pietro, che ingenerano a mio avviso un corto circuito interpretativo. Sostiene Folena: "il distillato del blairismo è la guerra". Questa constatazione rende inutile e superflua qualunque analisi di merito dei risultati delle politiche dei laburisti nei loro otto anni di governo: la crescita dell'economia, i

dati dell'occupazione, le politiche sociali ecc. Non ha alcun senso, per Folena, una discussione su questi aspetti. Egli ritiene che basti liquidare il tema con la consueta affermazione che tali politiche hanno seguito una via liberista e non socialdemocratica per cavarsi di impaccio. E invece i fatti, come si sa, sono testardi. La "guerra in Iraq" non riesce ad oscurare il dato saliente del bilancio del Ministero Blair: la più lunga fase di governo di una forza di sinistra in Gran Bretagna, coincide con il più lungo periodo di crescita di quella economia e con un segno sociale progressista indiscutibile come è testimoniato dai dati dell'occupazione e delle politiche correttive e redistributive sul terreno del Welfare. Si è trattato, come scrive Andrea Romano nel suo in-

C'è una politica socialdemocratica alternativa, ma altrettanto vincente rispetto a quella di Tony Blair?

cisivo ritratto umano e politico dedicato a Blair, "del più ambizioso tentativo compiuto in questi anni da una forza di sinistra per tenere insieme due obiettivi difficilmente conciliabili, come una maggiore produzione di ricchezza e una maggiore giustizia sociale". C'è una politica socialdemocratica alternativa, ma anche altrettanto vincente, rispetto a quella realizzata con la terza via di Tony Blair? E dove? Non piacerà a Folena ma nella storia della sinistra europea degli ultimi decenni l'esperimento del New Labour e il lungo esercizio di governo di Tony Blair sono destinati a fare epoca come quelli degli anni sessanta e settanta della socialdemocrazia tedesca e di quella scandinava. E la prova di ciò è un'altra affermazione di Folena che non vorrei trascurare. Egli si chiede con un certo azzardo: perché le politiche di guerra e liberiste del tatcheriano Blair non hanno portato alla sconfitta del Labour? La sua risposta è, letteralmente, che ciò è dovuto al fatto "che non esistono alternative credibili". E non solo in quanto a crescere elettorale, nonostante la sconfitta, sono i partiti alla destra di Blair ma anche perché "a sinistra del Labour non esiste nulla". Se è così, Pietro dovrebbe chiedersi come mai - dopo otto anni di governi laburisti, di cui quattro se-

gnati dal "blairismo di guerra e liberista", come egli li bolla - in quel paese, "a sinistra del Labour non esiste nulla". O meglio esiste... Gordon Brown. Che nei panni di demolitore radicale e leftista del riformismo di Blair proprio è difficile vederlo. Credo ci sia molto da meditare intorno a quanto la vittoria laburista è in grado di dire ad una sinistra che come quella italiana si prepara a guidare nuovamente il paese. Così come ci sia molto da riflettere sull'Inghilterra che esce dalle urne. Ed anche sul fatto che, più che la guerra in sé, la riduzione di seggi al Labour sia da ricondurre alla percezione di un modo non trasparente di affrontare la questione della guerra. Detto ciò viene da chiedersi perché nella sinistra italiana la riflessione critica ed autocritica sulle lezioni della storia e sulle prove di fatto della realtà si pretende che riguardino solo la sua componente riformista. I risultati delle elezioni in Gran Bretagna sono il laboratorio ideale dell'inconsistenza e della fallacia delle analisi e delle ricette del radicalismo di sinistra. Ce ne sarebbe, per esso, di che discutere per mesi. E invece Folena e la sinistra radicale si dilettono con il "declino di Blair". Mi dispiace per gli interessi ma qui l'abitudine a perdere rischia di diventare un gusto.

Quegli strani litigi in nome dell'ambiente

VITTORIO EMILIANI

Stamattina Legambiente nazionale terrà una conferenza stampa per spiegare, anzitutto, perché si sia costituita in giudizio contro Italia Nostra che ha interposto ricorso nei confronti della Linea C della metropolitana di Roma. In materia ci sono opinioni molto diverse, addirittura divergenti. Una polemica, anche dura, la capisco. Ma perché l'atto clamoroso di costituirsi in giudizio? Cosa c'è dietro? Lo si comprende meglio leggendo il testo dell'invito alla conferenza stampa: Legambiente vi presenterà un Libro Bianco nel quale sono esposti altri casi in base ai

quali Italia Nostra viene accusata di rappresentare l'«ambientalismo che sa dire solo no» (e per converso Legambiente si propone come l'«ambientalismo buono e ragionevole»). Si indicano come casi, «Ravello, Urbino, l'Ara Pacis e l'energia del vento». L'impostazione appare sbagliata in radice, a partire dal metodo. Avere posizioni differenti, anche polemiche, ci sta, in pieno. Ma contrapporsi ad una associazione come Italia Nostra che, da cinquant'anni, nel nome di Umberto Zanotti Bianco, di Antonio Cederna, di Giorgio Bassani, di Antonio Iannello, ha promosso tutte le più importanti battaglie per il

patrimonio storico-artistico, per il paesaggio e per quella nozione di ambiente emersa con più chiarezza a partire dagli anni '60, è grottesco oltre che sbagliato. Nel metodo, nei principi. Non c'è campagna, anche di proposta, che non l'abbia vista insieme alle associazioni nate dopo: Wwf, Legambiente, Bianchi Bandinelli, Comitato per la Bellezza, ecc. Sull'Auditorium di Ravello c'è un primo giudizio del Tar che ha dato ragione ad Italia Nostra. Su Urbino non si sa a cosa alluda Legambiente: al "no" alla costruzione ingombrante ormai nata sotto i Torrioni (costo, per ora, 12 miliardi

di lire senza che si sappia cosa ospiterà)? Basterà pubblicare le prime agghiaccianti fotografie del manufatto. Al vincolo generale apposto dal soprintendente Francesco Scoppola sull'intero centro storico? Al "no" al recentissimo magazzino della Benelli Armi che impatta sul paesaggio urbane più bello? Ma l'hanno detto tutti gli ambientalisti delle Marche. Il progetto dell'Ara Pacis ha avuto molti contestatori, a partire da Adriano La Regina (ma, dimenticavo, anche lui è stato un Signor No, per i palazzinari). Infine, sull'energia eolica, le forti perplessità riguardano un Paese

che ha bisogno di energia pulita e però non ha né deserti né coste spoglie. È un delitto l'eventuale "no" a centinaia di pale in Umbria o in Abruzzo? Da Italia Nostra e da altre associazioni si fa notare che Legambiente, in particolare Ermete Realacci (in una "storica" intervista al "Giornale"), ha dato e dà giudizi bonari, se non addirittura positivi, sul ministro dell'Ambiente Matteoli (che ha nominato tutti uomini di An nei Parchi). E magari sulla sua idea di "far fruttare" i Parchi come grandi luna-park. Tutto è gioco, magari profitto. Anche l'ambiente?

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> | | <p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> | |
| <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | | <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20129 Milano, via Fortezza, 27</p> | |
| <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> | | <p>• Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424972 fax 02 24424950</p> | |
| <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>• Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | |
| <p>La tiratura del 18 maggio è stata di 141.307 copie</p> | | | |